

IL LIBRO

La memoria di Elvira conservata dagli autori

SANTO PIAZZESE A PAGINA XI



Personaggi/La signora dei libri

Esce domani il volume dedicato alla fondatrice della casa editrice palermitana, ricordata dai suoi autori, da Camilleri alla Gimenez-Bartlett. Pubblichiamo uno stralcio della testimonianza di Santo Piazzese, "convocato" in via Siracusa

“Amico mio” Quel giorno che incontrai Elvira Sellerio

SANTO PIAZZESE

«È per te - aveva detto Olimpia - la Sellerio». Mi vorranno chiedere di andarmi a riprendere il manoscritto con ignominia, avevo pensato subito, in una specie di proiezione auto-protettiva. Al mio «pronto», invece, aveva replicato una voce femminile: «Sono Elvira Sellerio». Come l'attacco della quinta di Beethoven. Pausa compresa. Ero riuscito a mormorare una sola parola: «Signora...».

L'ho sempre pensato con l'iniziale maiuscola, il vocabolo «Signora», quando l'associavo mentalmente a Elvira Sellerio. E devo persino averlo inconsapevolmente pronunciato in un modo da fare risultare sempre palese la esse maiuscola, a chi ascoltava. Da quel momento avrei usato solo il vocabolo «Signora» tutte le volte che mi sarebbe capitato di chiedere di lei in redazione, sia al telefono che di presenza: «La Signora c'è?». E nonostante in redazione, nel corso del tempo, non siano mai state una rarità le signore da esse maiuscola, a nessuno sarebbe venuto in mente di chiedere: quale signora?

Quella prima volta lei doveva essersi resa conto all'istante che la sua telefonata mi aveva fatto entrare in uno stato per descrivere il quale non trovo vocabolo più azzeccato del camilleriano imparpagliato. Lei era in vantaggio, perché già ben rodato con la procedura. Solo per me si trattava di una prima volta. «Ho letto il suo manoscritto, mi è piaciuto moltissimo, e muoio dalla curiosità di conoscerla», aveva aggiunto subito lei misericordiosamente.

Per la verità, quando la Signora si era presentata, in un fugacissimo sopras-

salto di lucidità avevo istantaneamente dedotto che se dalla Sellerio avessero voluto comunicarmi che non erano interessati al mio manoscritto, non sarebbe stata certo lei a telefonarmi. Anzi, non avrei ricevuto nessuna telefonata. Poi però, preso dalla botta, avevo mormorato qualcosa di convenzionale, mentre cercavo inutilmente di recuperare un assetto mentale che mi permettesse una conversazione più da uomo di mondo.

Avevamo concordato un appuntamento in redazione, per il lunedì successivo. Una settimana tra-

scorsa in una condizione di grazia assoluta, una levitazione, quasi uno stato di trance associato a un'eccitazione incontenibile, anche se non si era fatto cenno a una eventuale pubblicazione del mio manoscritto. Avevo subito avuto la sensazione che per la Signora un manoscritto decente fosse una condizione necessaria, ma non di per sé sufficiente per la pubblicazione, se proveniva da un autore a lei del tutto sconosciuto. Che fosse indispensabile una buona occhiata all'uomo o alla donna, non solo allo scrittore o alla scrittrice. Poco

più di un mese prima avevo consegnato il manoscritto del mio romanzo d'esordio, *I delitti di via Medina-Sidonia*. Ero andato a piedi fino alla sede della casa editrice, avevo suonato alla porta, consegnato il pacco nelle mani della giovane donna che era venuta ad aprire, ed ero andato via. Mi ero imposto di aspettare almeno sei mesi, prima di chiedere notizie. La letteratura non era la mia vita, mi dicevo. Era qualcosa di tangenziale ad essa, e me ne sentivo più utilizzatore finale che meccanismo del congegno. La mia vita era altrove.

LA SCHEDA

GLI AUTORI

Tra le testimonianze anche quelle di Piero Violante e Nino Buttitta

IL VOLUME

“La memoria di Elvira”, è un libro a più mani dedicato a Elvira Sellerio e edito da Sellerio (252 pagine, 10 euro) Sarà in libreria da domani

La memoria di Elvira



Sellerio editore Palermo

LA CIFRA

Il volume è il numero mille della collana La memoria, il fiore all'occhiello della casa editrice palermitana fondata da Enzo ed Elvira Sellerio

In realtà, cercavo di tenere a bada un'aspettativa che si rivelava più ambivalente di quanto mi sentissi disposto a tollerare. L'aspirazione a essere pubblicato, da una parte, e dall'altra la consapevolezza che la pubblicazione di un romanzo è, per l'autore, l'equivalente di uno striptease *coram populo*, specie quando accetta di esporsi con la sua anagrafe ufficiale, senza la rassicurante copertura di un nome di battaglia. In seguito, quando sarebbe cresciuto il livello di familiarità tra noi, avrei detto a Elvira Selerio che il vero motivo che mi aveva indotto a proporre a lei il mio manoscritto era stato che la sua era l'unica casa editrice d'Italia che fosse raggiungibile a piedi da casa mia.

Ovviamente non mi aveva creduto. Ovviamente, la mia era solo una battuta che mi sarei concesso altre volte in pubblico, a patto che lei fosse presente.

Mi ero presentato al numero 50 di via Siracusa con un paio di minuti di anticipo sull'orario concordato, le diciassette. Mi avevano fatto accomodare nella grande stanza con i vecchi divani e le poltrone, un insieme dal retrogusto di ricercata noncuranza, come una dépendance del salotto di una casa di solida borghesia palermitana di inizio Novecento. Sul tavolo tondo

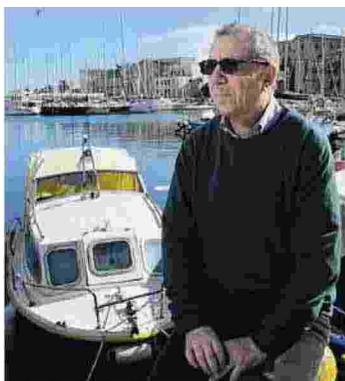
al centro della stanza, gli ultimi volumi pubblicati, disposti secondo una simmetria radiale. E le librerie scure, che già allora non riuscivano più a contenere l'intero catalogo della casa editrice. In realtà, tutto il grande appartamento al piano rialzato del palazzo anni Cinquanta di via Siracusa, con la sua atmosfera tranquilla, quasi ovattata, letteralmente crepuscolare per via dell'ora, dava l'idea di una sorta di proiezione di qualcosa di diverso dalla redazione di una casa editrice, almeno per me che non avevo nessuna pratica di redazioni. Qualcosa che aveva a che fare più con la vita vissuta dal vero che con la letteratura, mi era venuto di pensare. Come se avesse avuto una logica la distinzione a colpi d'accetta tra vita vissuta e letteratura in quelle stanze a lungo frequentate da Sciascia, che aveva le idee chiare in proposito. Mi avevano pregato di attendere per qualche minuto. La Signora era al telefono. Mi ero seduto su un divanetto liberty, e per cercare di tenere a bada l'irrequietezza - più trepidazione che irrequietezza, per la verità - mi ero messo a sfogliare i libri che erano a portata di mano e a leggiucchiarmi i risvolti. Non ne ricordo nessuno. A dispetto della mia tirata iniziale sulla memoria. Non ero abbastanza distaccato

per badare davvero a quello che leggevo. Nemmeno ai titoli.

Dopo un po' avevo avvertito il ticchettio di passi decisi, lungo il corridoio, di là dalla parete della stanza e, simultaneamente, il saluto che avrebbe introdotto anche i nostri successivi incontri: amico mio! Avrei imparato presto che non ero il destinatario di un genere di monopolio e pertanto non unico soggetto di quella formula di benvenuto, ma che si trattava quasi di un vezzo che la Signora riservava a un certo numero di persone con le quali intratteneva rapporti non meramente formali.

Mi ero alzato dal divano e le ero andato incontro. Prima di allora avevo solo visto alcune sue foto. Le cosedi lei che mi colpirono furono gli occhi e una sorta di energia fattiva che proiettava intorno a sé. E un'eleganza che non sembrava studiata. Al primo sguardo, credo che la Signora fosse rimasta un po' delusa. Il mio aspetto reale non corrispondeva all'immagine mentale che lei probabilmente aveva ricavato dalla lettura del romanzo, sovrapponendole quella del mio protagonista. E dire che nella lettera di accompagnamento che avevo allegato al manoscritto avevo assicurato che non si trattava di un romanzo autobiografico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TELEFONATA

“Ho letto il suo manoscritto e muoio dalla curiosità di conoscerla”

L'APPUNTAMENTO

Mi colpirono i suoi occhi e l'energia fattiva che proiettava intorno a sé

